

ANDREA SCIFFO

ABC



Anche se fosse dimostrato che il disastro ambientale nel quale oggi viviamo *non è colpa* dell'attività degli uomini, saremmo ugualmente colpevoli perché non amiamo la nostra terra né chi la abita né chi l'ha creata. Accettiamo questa attuale "apocalisse col contagocce" come se fosse fatale che l'uomo nel mondo agisca da violento parassita, avviato in modo inevitabile a saccheggiarne le risorse e esaurirne la bellezza; siamo assuefatti. Molti si accontentano di assistere ebeti alla massima violenza possibile: consumando tre pasti al giorno, se stanno in quella parte di umanità che è sazia; tutti partecipiamo moralmente allo strazio della fame e soprattutto della guerra che ha il solo scopo di mantenere affamato chi ha fame (cioè la maggioranza degli uomini vivi ora, sulla Terra, in questo preciso momento). Le proporzioni del disastro sono tali che rimanere indifferenti, adesso, significa essere complici: e infatti soltanto chi soffre e si dimena e si lamenta è, qui e ora, una persona sana perché non riesce ad accettare l'orrore come un dato di fatto.

Tra questi inquieti amanti della vita, ce n'è qualcuno che si ricorda l'antica verità «non è sempre stato così, non sarà sempre così» e nel sottobosco del proprio tempo contribuisce a tessere la tela, persino quando le vittime dello sradicamento (scienziati, tecnocrati, uomini normali, ribelli, integralisti e laicisti) fanno il loro gioco sino in fondo, cioè devastano il Creato in nome di una giustificazione.

* * *

Se viviamo tempi avvelenati, non è colpa solo dei gas di scarico emessi dagli idoli. Certo, al traffico automobilistico e al raggio d'azione dell'industria si lascia oggi una libertà tale che essa ha finito per erodere le li-

bertà dei singoli che s'illudono di guidarle (sia le auto che le "aziende"); per cui hanno ragione coloro che gridano contro il *sistema*: tuttavia la loro è una ragione parziale, in quanto protesta contro un solo aspetto del dramma, che non è nemmeno il più grave. Altre domande andrebbero poste ai sabotatori della società, perché il loro fine inconfessato è di trasformare il mondo in surrogato.

Dunque, i quesiti: primo, come mai nel *weekend* ci si dedica al lavaggio della propria autovettura con la cura con cui nei secoli addietro ci si recava alla santa Messa la domenica mattina? Secondo: perché mai si accetta, la sera stessa, di rientrare in città dal *weekend* incolonnati in chilometriche code sull'autostrada, senza un lamento? Infine, si sa che la sostanza inquinante maggiormente presente in sospensione nell'aria delle grandi città italiane non è il PM10 bensì la cocaina? (per coltivare le cui foglie i narcotrafficanti deforestano ogni giorno ettari di foresta tropicale, in modo irreversibile...).

Ma in un panorama oppresso dai cartelli stradali, segnaletici o pubblicitari, queste sono le domande indecenti che solo un Bertoldo potrebbe porre: uno che per orientarsi non abbisogna necessariamente del navigatore satellitare.



La FIAT 50 HP sulla quale viaggiava Guglielmo Marconi, allorché il 25 settembre 1912, presso Borghetto Vara (Sp), fu vittima di un incidente stradale a causa del quale perse un occhio.

